



**Oggi in  
Italia**

### di Massimo Recchioni

Una volta i personaggi famosi, e gli sportivi in particolare perché lo sport era "povero", erano degli esempi per i giovani. In loro si annidavano – sulla carta dovrebbe esser così tuttora – i valori della lealtà, della correttezza, della socializzazione.

Molti anni fa, prima della guerra, le squadre si allenavano in campi di fango, arrivavano agli allenamenti in tram o con la bicicletta, andavano a giocare la domenica trovandosi al campo. Tutti loro erano costretti a fare il saluto fascista. Pena ritorsioni. Ma mica era solo una pagliacciata, arrivarono le leggi razziali ed il tecnico ungherese dell'Inter Weisz, ed insieme a lui altri meno famosi, avendo il difetto di essere nati ebrei furono portati ad Auschwitz. E naturalmente non ne fecero ritorno. Weisz era nientemeno l'allenatore che aveva scoperto e lanciato Peppino Meazza. Per quegli anni bui e' anche improprio usare il nome Inter, tutti sanno che la squadra – Inter richiamava l'Internazionale comunista – aveva dovuto cambiare la sua denominazione sociale nella piu' campanilistica "Ambrosiana". Oggi c'è un supermercato, in via Goldoni, laddove una volta c'era l'Arena di Milano, dove la mattina Peppino a volte arrivava seduto sul manubrio di qualcuno cui aveva chiesto un passaggio, se non direttamente dal locale da dove era appena uscito, e a piedi per smaltire la sbornia con l'aria fresca del mattino. Cose oggi inimmaginabili.

I "saluti" vennero ripresi molti anni piu' tardi, ma stavolta spontanei e con significati completamente diversi. I non piu' giovani ricorderanno Tommie Smith e John Carlos, oro e bronzo dei 400 metri alle olimpiadi di Città del Messico, che salirono sul podio con il pugno chiuso alzato in un guanto nero durante l'esecuzione dell'inno americano. Con la testa abbassata in segno di vergogna. Era il 1968, l'anno in cui Martin L. King e Robert Kennedy erano stati uccisi, e il movimento olimpico aveva incredibilmente accolto il Sudafrica razzista. I due atleti – per il loro gesto – vennero espulsi dal villaggio olimpico, ma la decisione fu un boomerang, perché parecchi altri, in segno di solidarietà, fecero gesti simili. Si trattò di un gesto eclatante. Erano i tempi in cui si reclamavano elementari diritti, cose che oggi – con un afro-americano alla Casa Bianca – si danno per scontate e che e' difficile solo capire.



## Ombre nere nel mondo del calcio

Era ancora "a misura d'uomo" il nostro calcio sul finire degli anni '60, i primi anni della contestazione giovanile. L'ala torinista Gigi Meroni – ma non era assolutamente solo – fu uno dei primi ad avere il coraggio di dire cose scomode sul mondo del calcio che stava cambiando e cio' nonostante era rispettato. In quegli anni anche portare la barba e i capelli lunghi, per un calciatore, non era cosa usuale. Figuriamoci schierarsi contro la guerra in Vietnam. Lui purtroppo morì molto giovane, investito da un'auto guidata, strana ironia della sorte, da chi quasi 36 anni dopo del Torino sarebbe diventato presidente.

Tornando al nostro Paese, chi pensava che quel tipo di imbecille e criminale oscurantismo del ventennio fosse terminato con la fine della guerra, si sta pian piano ricredendo negli ultimi anni. La differenza, aberrante, e' che gli sportivi un giorno erano obbligati a certi rituali, oggi hanno certi atteggiamenti – siamo in democrazia, no? – in modo del tutto volontario. E nessuno di loro pare vergognarsene.



A parte il fatto che chiunque salga su un qualsiasi podio – o appaia in televisione – si sposta e posa per mettere in mostra il maggior numero di marchi possibile, nel calcio, sport di strapagati per eccellenza, la nostalgia del ventennio fa proprio tendenza. Un po', e' il caso il dirlo, "a tutto campo".

A cominciare dai portieri. Abbiati, portiere del Milan, in stile-alemanno, confessa candidamente che il fascismo poi non era il male assoluto. Dopo, certo, un po' sbagliarono con le leggi razziali. Ma, dico, volete mettere uno sbaglietto del genere di fronte all'ordine che regnava sovrano? Particolarmente tra i portieri questo pare come un pensiero contagioso.

L'ex della Juve Tacconi e' stato coordinatore del nuovo-msi lombardo, l'attuale del Torino Sereni candidamente dice che gli piace dormire col busto del duce alla testiera del letto. L'attuale estremo difensore della Juve e della nazionale, Buffon, e' stato invece diverse volte al centro di polemiche. Fin da quando era a Parma ed aveva deciso di indossare la maglia numero 88, che ha un significato macabramente simbolico per i nazisti. Si era inoltre fatto stampare una canottiera con su scritto "boia chi molla", ma il senso era sportivo, sosteneva lui. Fu costretto a gettare entrambi gli indumenti, affermando che comunque di quei significati non era affatto a conoscenza.

Tra i difensori, Cannavaro afferma di non essere un nostalgico, ma che tra lui e la sinistra c'è comunque incompatibilità. A Madrid ha sponsorizzato pochi anni fa le colonie estive "Evita Peron", gestite dalla destra oltranzista spagnola.

Passando per il centrocampo, ci dobbiamo spostare nella capitale. Due ragazzi cresciuti nella periferia romana - quando Rutelli non si accorgeva che questa sterzava clamorosamente a destra mentre lui sistemava i marciapiedi del centro storico - sono un pessimo esempio per i tifosi giallorossi. De Rossi non nasconde le sue simpatie per "forza nuova", l'astro nascente Aquilani - che si dice alquanto infastidito da tutti questi immigrati, colleziona busti del duce. Glieli regala il suocero, dice, mica li può buttare, no?

Non si può dimenticare Di Canio, il giocatore laziale che qualche anno fa venne squalificato per un turno per avere salutato i tifosi - e neanche era la prima volta - col saluto romano. Lui si sentì addirittura poco protetto dalla sua società di appartenenza e, invece di andare a festeggiare coi suoi camerati per avere evitato una denuncia penale, gridò allo scandalo per una sentenza che definì "vergognosa e politica".

Le nuove tendenze nazifasciste (di personaggi che forse non conoscono così profondamente la storia) hanno inoltre portato alla ribalta suonerie per il cellulare tipo "faccetta nera", a quanto pare assai diffusa nell'ambiente.

In attacco c'è una storia diversa, contraria. Il giovane attaccante Balotelli, italiano di "adozione", ha vissuto la chiamata in "prima squadra" dalla "primavera" dove giocava come una liberazione. Così ricorda la sua ultima partita - ad Ascoli - nel settore giovanile: "Per tutta la durata della partita gli avversari mi passavano vicino ringhiando che non esistono negri italiani. Mi veniva da piangere e volevo smetterla con questo sport".



Alcune tifoserie sono - considerando una moda quello che reputiamo un vuoto culturale - schierate "a destra". Altre, ma in numero molto minore, ad esempio quella di Livorno, a sinistra. La fierezza ed il senso di appartenenza, come molti lo definiscono, crescono addirittura - volendo c'è anche una logica, intrisa di stupidità - ma c'è - quando si parla della squadra "azzurra". Che strano, al contrario di noi italiani all'estero che tante volte abbiamo vissuto come una rivale le vittorie della squadra del nostro Paese - basti pensare alle incontenibili manifestazioni di gioia degli emigrati in Germania per le vittorie dei "nostri" sui tedeschi in competizioni internazionali di prestigio (la finale del 1982, la semifinale del 2006), parte dei tifosi che vivono in Italia - per fortuna non tutti - fanno assumere al calcio nazionale un baluardo supremo, una barriera del nazionalismo per la difesa dei nostri valori (ma chissà mai quali sono oggi, questi valori?) e della nostra cultura dall'ondata di immigrati.

Nell'ottobre scorso l'Italia andò a giocare a Sofia. Dopo qualche bravata squadristica in bar del centro, i nostri bravi "tifosi" si organizzarono in un improvvisato corteo che al grido di "duce duce" si mise a caccia di tifosi del Caska, la squadra bulgara che ha fama di avere supporters di sinistra. Loro, i nostri, sono invece "gemellati con quelli del Levski, l'altra squadra della capitale che invece sta a destra. Il corteo arrivò tra le facce attonite della popolazione - che aveva accolto con grande simpatia la nazionale campione del mondo - fin sotto lo stadio, dove vennero intercettati dalla polizia in assetto antisommossa. Questa gente, un centinaio circa, è conosciuta assai bene dal Viminale. Proviene soprattutto da città del nord-est, in minoranza da Roma e

qualcuno anche da Napoli. Si sono organizzati per seguire l'Italia, e lo fanno regolarmente, fino dal mondiale vinto del 2006, credono forse si vada in giro a civilizzare l'Europa alla stregua degli antichi romani.

La presenza della polizia evitò comunque il peggio. Entrarono nello stadio scortati cantando "faccetta nera". La gente continuava a non credere ai suoi occhi. I "bravi" - 144 a quanto risulta alla nostra Federcalcio, che asserì di aver venduto loro i biglietti e di aver successivamente passato i loro nomi al nostro ministero degli interni, che a sua volta aveva informato quello bulgaro - brandivano cinghie di pantaloni, e continuarono a farlo per l'intera durata dell'incontro. La polizia fece sì che venissero però tolti alcuni striscioni, anche se non tutti - come documentato da video e foto della partita - con croci celtiche e soprattutto i nomi delle città di provenienza. Ma li conoscono comunque tutti. Alle successive partite c'erano, alle prossime ci saranno ancora.



Morale della favola, la trasferta della nazionale italiana, che era iniziata sotto i migliori auspici, con i bulgari estremamente ben disposti verso la squadra e la tifoseria, prese una piega completamente diversa. Cominciando dagli inni nazionali. Il nostro fu - per tutta la sua durata, non ce n'è da stupirsi - sonoramente fischiato.

Ma da quanto si fece oggi tornare indietro nel tempo pare impossibile. Altro che valori dello sport. Gli sport - e più son ricchi più questo è vero - sono terreno di affari, di sponsorizzazioni, di diritti di immagine. E l'interesse economico è ovviamente direttamente proporzionale alla visibilità degli eventi. E le pagliacciate di alcuni imbecilli sono, a loro volta, direttamente proporzionali alla visibilità. Per la proprietà transitiva, quindi, più soldi ci sono in ballo, e più il "valore" denaro uccide i valori veri

